

Tangenti Enel, Craxi condannato a 5 anni

Giudicati colpevoli anche Citaristi, Greganti, Viezzoli e Nobili, assolto La Malfa

MILANO Craxi, Citaristi, Greganti... Ci sono molti dei protagonisti delle cronache di «Mani pulite» di qualche anno fa tra i 21 condannati al processo per le tangenti pagate per gli appalti Enel svoltosi presso la settima sezione del Tribunale di Milano. La sentenza è arrivata dopo quasi tre anni di udienze. All'ex segretario del Psi i giudici hanno inflitto 5 anni e 5 mesi, a Severino Citaristi, che fu segretario amministrativo della Dc, 5 anni e 2 mesi, a Primo Greganti 3 anni e 7 mesi. Condannati anche Franco Viezzoli, ex presidente Enel (4 anni e 5 mesi), Franco Nobili, ex presidente Iri (2 anni

e 7 mesi) e Giambattista Zorzoli, ex consigliere di amministratore Enel (4 anni e 8 mesi).

Queste le altre condanne: Giampiero Pesenti, 3 anni e 4 mesi; Gianfranco Troielli, 3 anni e 7 mesi; Mauro Giallombardo, 4 anni e 7 mesi; Giambattista Podestà, 2 anni e 9 mesi; Gaetano Cortese e Natale Solbiati, 2 anni e 8 mesi; Riccardo Gavazzi, 3 anni e un mese; Mauro Bertini e Paolo Torricelli, 11 mesi di reclusione e un miliardo di multa ciascuno; Ugo Finetti e Claudio Bonfanti, 2 anni e 4 mesi; Giorgio Gangi, 2 anni e 5 mesi; Corrado De Rinaldis Saporano e Marcello Di Tondo, 2 anni e

2 mesi; Santino Del Fanti, un mese (pena sospesa).

I giudici, che in alcuni casi sono andati oltre le condanne chieste dall'accusa, hanno invece assolto tra gli altri l'ex segretario del Pri Giorgio La Malfa. Fra coloro che sono stati assolti, anche Sergio Restelli, ex segretario di Claudio Martelli, e l'ex ministro Francesco Forte. Gli imputati giudicati in questo processo sono stati complessivamente 40: 21 sono stati condannati, altri 19 sono stati assolti (per alcuni reati è intervenuta la prescrizione, come nel caso di Gianstefano Frigerio, ex segretario della Dc milanese).

La sentenza conclude quasi del tutto il capitolo delle inchieste sulla corruzione che prese il via nel 1992 dopo l'arresto di Mario Chiesa, l'allora presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio. Il processo Enel ha avuto mille colpi di scena nella fase delle indagini preliminari e, al momento del dibattimento, ha incontrato più di un ostacolo, come la riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale, che ha costretto a ripetere parte dell'istruttoria dibattimentale per due volte. L'inchiesta, che prese il via nel 1992, venne condotta dal Pm Tiziana Parenti. Fu la Parenti a chiedere ed otte-

tere dal Gip Italo Ghitti l'arresto di Primo Greganti, l'ex funzionario del Pci di Torino. L'inchiesta si concluse il 15 maggio del 1995, con la richiesta di 160 rinvii a giudizio da parte del pm Paolo Ielo, subentrato alla Parenti. Il 16 novembre del 1995 il Gip Cristina Mannocci dispose il rinvio a giudizio per 74 imputati, ne prosciolsi 38 e ne ammise al patteggiamento circa 40.

Veementemente la reazione di Craxi alla sentenza: «Continua inesorabile contro di me una brutale persecuzione giudiziaria. È opera di una vera e propria organizzazione della "giustizia politica"».



Bettino Craxi

Ap

Dorme nel cassonetto, salvo per miracolo

Torino, la disavventura di un immigrato che si era nascosto lì per sfuggire ai carabinieri. È stato portato via dal camion della nettezza urbana. Se l'è cavata con qualche frattura

TORINO Dormiva in un cassonetto dei rifiuti, l'hanno caricato tra l'immondizia e scaricato con il camion della Nettezza urbana in una discarica. Lo hanno trovato lì, ieri pomeriggio tra l'immondizia della discarica di Torino, in via Germagnano. In mezzo alla gigantesca montagna di rifiuti accatastati giorno dopo giorno, come un piccolo oggetto animato. Si muoveva appena, ma si muoveva. Era stordito, con le ossa mezze rotte. Quando si sono avvicinati chiedeva aiuto con una voce flebile. Era ormai allo stremo delle forze.

DUE FORTUNE
L'uomo poteva finire nel camion tritatutto, ma si è salvato. Poi è stato visto da un impiegato

Nell'immondizia ha passato tutta la notte, giacché prima di arrivare nella grande discarica aveva «so-stato» prima in un cassonetto della città, poi nel camion dell'Amiat (azienda municipale per la raccolta rifiuti) dentro il quale era stato scaricato insieme a tutto il resto dei rifiuti urbani.

Si tratta di un rumeno di 30 anni, Samoil Ungurean, un immigrato naturalmente senza fissa dimora.

La sua avventura è iniziata l'altra sera, quando, ubriaco, l'uomo si è nascosto in un cassonetto per sfuggire ad un controllo dei carabinieri. Non aveva i documenti e temeva di venir bloccato. Ma ubriaco e stanco si è addormentato molto profondamente. Probabilmente non si è neppure svegliato quando l'automezzo dell'Amiat ha svuotato il cassonetto nel suo cassone.

Nel suo viaggio, Ungurean ha avuto almeno due fortune: la

prima che a prelevarlo dal suo giaciglio-cassonetto sia stato un camion non dotato del sistema di tritatutto, l'altra, che il guidatore del trattore che alle 15 di ieri si stava avvicinando alla montagna di rifiuti in cui si trovava, per schiacciarla, lo ha visto e si è fermato. È stato ricoverato al Cto di Torino con un omero fratturato, una spalla lussata, e ferite e altre escoriazioni in varie parti del corpo. Se la caverà in due mesi.

«Ho visto prima una mano che si muoveva lentamente in aria, poi ho intravisto tutto il corpo schiacciato dall'immondizia e sono riuscito a fermare il motore del mio compattatore, altrimenti quel pover'uomo veniva spappolato». Angelo Giacomucci, 60 anni, l'addetto dell'Amiat di Torino a cui Ungurean deve la vita, è ancora scosso per la incredibile vicenda. La sua macchina è fornita di due enormi ruote metalliche per lo schiacciamento dei rifiuti e di una pala per «tagliare» il fronte dell'immondizia che in quel punto è alto due metri. Quando ha visto l'uomo è balzato a terra: «L'ho liberato dall'immondizia. In italiano mi ha chiesto aiuto e un bicchiere d'acqua - racconta Giacomucci - e poi si è accasciato. Io sono andato a chiamare un collega, è scattato l'allarme e in pochi minuti sono arrivati un'ambulanza e la polizia».

Ora il rumeno, un uomo di cui le forze dell'ordine torinesi pare ignorassero l'esistenza e che è privo di documenti, si trova in un letto del Pronto Soccorso del Cto, nel reparto di Ortopedia, dove è stato sottoposto a Tac encefalica e dove un neurochirurgo sta cercando di appurare se nell'incidente non sia stata anche danneggiata la colonna cervicale.

IL CASO

Diliberto: «No al carcere per i giornalisti»



Il ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto

Bianchi/Ansa

ROMA La proposta di legge sul diritto di cronaca approvata alla Camera sembra non avere davanti una vita molto lunga. Così fa pensare, perlomeno, il ministro di Grazia e Giustizia, che sottolinea come ci sia tempo per migliorare il testo e dice intanto di non condividere l'idea che un giornalista vada in carcere. Così fa pensare anche il presidente della Camera, che riceve una delegazione dell'Fnsi ha «rilevato» come manchi un analogo inasprimento delle sanzioni per chi riveste cariche pubbliche e rivela ai giornalisti notizie coperte dal segre-

to delle indagini. Solo Francesco Borrelli, ieri, ha commentato le nuove norme con «non drammatizziamo, la libertà di stampa non mi sembra che sia in discussione».

Anche Diliberto, in realtà, ha invitato a non drammatizzare. «Non condivido certo il fatto - ha detto - che vada in carcere un giornalista, e quindi non vorrei che finissero in carcere quelli che forniscono le notizie. Comunque, quel provvedimento legislativo è ancora a metà strada, c'è tempo per ragionarci sopra e vedere di migliorare il testo». Violante intanto ha rice-

vuto l'Fnsi. Una folta delegazione che ha esposto le gravi preoccupazioni dei giornalisti, le stesse che intanto il presidente dell'Fnsi Del Boca esprimeva ai margini di un convegno. Violante, pur dichiarando di non potersi esprimere su un atto legislativo appena deliberato dalla Camera, oltre a rilevare che non ci sono analoghi provvedimenti per i pubblici ufficiali, ha proposto all'Fnsi di promuovere un momento di riflessione approfondita sulle relazioni tra i limiti del diritto di informazione, i limiti del diritto alla riservatezza e la giustizia penale.

La Cassazione prova il «terzo» giudizio

«Innovazione» della Suprema Corte

ROMA La sentenza è la numero 434 della sezione lavoro della Cassazione. C'è già chi la giudica evasiva, chi si limita a sostenere che potrebbe rivoluzionare il sistema dei verdetti della Suprema Corte. Di certo apre una fase e una discussione nuove: ossia che la Cassazione possa andare a rappresentare una sorta di tribunale del terzo grado. Che cosa è accaduto? Che nella sentenza 434 in materia di lavoro, la Suprema Corte ha stabilito la sua competenza a esprimere pronunce che entrano nel merito dei verdetti emessi dai magistrati delle corti territoriali. Entrare nel merito significa che, secondo questa sentenza, anche in Cassazione si possono valutare gli elementi che hanno formato il libero convincimento del giudice; un ambito assolutamente nuovo, visto che, tradizionalmente, i giudizi vertono solo sul controllo della correttezza nell'applicazione delle leggi nei due precedenti gradi di giudizio.

Questo che viene definito dai commentatori «un nuovo indirizzo», si è formato nella valutazione di un ricorso di un ingegnere dell'Enel e dell'Enel stessa. Questa la storia: il dipendente aveva truffato l'azienda garantendo la validità di lavori eseguiti male da una ditta in subappalto dalla quale prendeva soldi e che lui minacciava per ottenere compensi maggiori. Scoperta la vicenda, l'ingegnere era stato licenziato. Il tribunale di Cosenza aveva dato ragione all'Enel, ma i giudici calabresi avevano mitigato la sanzione stabilendo che non ricorrevano «secondo gli standards valutativi della realtà sociale» gli estremi di gravità tale da motivare il licenziamento in tronco. L'ingegnere truffaldino andava licenziato, ma con indennità di preavviso.

A quel punto sia l'ingegnere che l'Enel si sono appellati alla Cassazione. L'Enel perché riteneva che

esistessero gravissimi motivi che giustificavano il licenziamento in tronco. L'ingegnere per evadere addirittura annullato il licenziamento. A questo punto è intervenuta la sentenza 434 che stabilisce come la questione posta dall'Enel «presuppone la sindacabilità, in sede di legittimità di giudizio, del giudizio di valore dato dal giudice di merito su un determinato fatto». «La Corte - hanno sottolineato i giudici - ritiene che tale giudizio di valore sia innanzi ad essa sindacabile». Questa la motivazione, assai inedita a dire il vero.

Secondo la sentenza - che ha accolto le richieste dell'Enel - il giudice di merito, nel giudicare, oltre alle leggi, tiene conto, in base alla sua discrezione, anche degli «standards di tollerabilità dei comportamenti lesivi».

Insomma interpreta in base a principi generali. Così facendo il giudice territoriale integra le norme soggettivamente; e questa sua funzione, non può essere sottratta alla valutazione della Suprema Corte.

«La sentenza è destinata ad aprire un dibattito importante sul ruolo che in questo modo la Cassazione si attribuisce individuando valori, presenti nella società, come regole di diritto». Così Vincenzo Caianiello, presidente emerito della Corte Costituzionale ed ex ministro Guardasigilli ha così commentato la pronuncia della Suprema Corte. «È un modo nuovo di costruire il giudizio di legittimità e probabilmente il caso in esame reclamava, per la sua gravità, un intervento drastico della Cassazione sul giudizio di merito».

A.C.

CATANIA

Traffico d'arte
Indagato
procuratore di Enna

CATANIA Il Procuratore della Repubblica di Enna Silvio Raffiotta è indagato a Catania in un'inchiesta che tende ad accertare se vi sia stato, fra Enna e Catania, un traffico internazionale di reperti archeologici. Il reato ipotizzato sarebbe la ricettazione. Lo si è appreso in ambienti giudiziari catanesi dov'è stato precisato che l'iscrizione del Procuratore nel registro sulle notizie di reato sarebbe «un semplice atto dovuto». L'inchiesta a quanto pare è stata avviata dalla Procura di Catania dopo la trasmissione di atti da parte dei magistrati di Caltanissetta. E ieri il Procuratore Raffiotta ha detto di essere all'oscuro di tutto. Silvio Raffiotta, 53 anni, sposato, due figli, da 20 anni in servizio ad Enna è un «magistrato archeologo»: su Morgantina, sulla sua misteriosa civiltà, i suoi splendidi reperti ha scritto decine di articoli e vari saggi.

Novanta giorni per abbattere il Fuenti l'albergo-scempio della Costiera

ROMA Parte il «conto alla rovescia» per la demolizione del Fuenti, l'eco-mostro di Vietri sul mare simbolo dell'abusivismo edilizio. Il ministro dell'ambiente Edo Ronchi ha infatti firmato la diffida che concede 90 giorni al comune di Vietri per abbattere l'albergo che da più di 30 anni «sfigura» la costiera amalfitana. Passati i 90 giorni, secondo quanto stabilisce la legge «nuovi interventi in campo ambientale», approvata il 2 dicembre scorso, i poteri di demolizione passeranno allo stesso ministero dell'ambiente. La diffida è partita il 19 gennaio scorso, destinati comune e regione, ed è stata notificata il 20. Da questa data scatteranno i tre mesi utili alla demolizione e quindi entro il 20 aprile prossimo il comune dovrebbe dare il via all'abbattimento, pena il ricorso ai poteri sostitutivi del ministero dell'ambiente. Secondo quanto scritto nella diffi-

da, l'atto del ministero dell'ambiente si è reso necessario in quanto «né il comune di Vietri, né, in sua sostituzione, la regione Campania, in data 30 dicembre 1998 hanno esercitato alcun potere volto alla demolizione delle opere effettuate abusivamente per la costruzione dell'Hotel Fuenti». Anzi, scrive Ronchi, il Comune di Vietri «sta procedendo al rinnovo del procedimento di condono».

L'abbattimento dell'Hotel Fuenti, 34.000 metri cubi di cemento illegale, è stato definitivamente sancito dal Consiglio di Stato nel dicembre del 1997 che in una sentenza stabiliva la non condonabilità dell'albergo. La prima fase della costruzione di quello che Antonio Cederna ha definito «un misfatto ecologico esemplare» ha preso il via il 5 agosto del 1968, più di 30 anni fa, quando il Comune di Vietri ha concesso la licenza edilizia per questo «eco-

mostro». Sulla diffida del ministero dell'ambiente comunque, come è scritto nello stesso atto, pendeva ancora la spada di Damocle di un possibile ricorso amministrativo di fronte al Tar o di un ricorso straordinario al Capo dello Stato «nei termini di legge».

Una «buona notizia per l'ambiente e per il futuro della costiera amalfitana». Così Legambiente, che della demolizione degli «ecomostri italiani ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia», commenta la diffida inviata dal ministero dell'ambiente Edo Ronchi al comune di Vietri. «Da anni - ha dichiarato Roberto Della Seta, portavoce nazionale - ci battiamo per cancellare questo orrendo monumento all'abusivismo edilizio e alla distruzione del paesaggio. Ora comincia davvero il conto alla rovescia per il «demolition day»: prima del 2000 il mostro del Fuenti potrà sparire».

Chiude l'Acna di Cengio

Il Wwf: «Una vittoria storica». Ronchi: «Ora saneremo»

GENOVA Cassa integrazione per 200 dipendenti e chiusura dell'attività per l'Acna di Cengio, lo stabilimento chimico nell'entroterra di Savona da decenni al centro di aspre polemiche per la pericolosità delle sue lavorazioni. Il provvedimento è stato annunciato ieri dai responsabili di Enichem, proprietaria dell'azienda, in un incontro all'Unione Industriale di Savona alla presenza del sindacato. In risposta all'ormai previsto annuncio della definitiva chiusura dell'Acna, i lavoratori hanno indetto per domani un'assemblea. Una «vittoria storica» degli ambientalisti. Così il Wwf ha commentato l'annuncio. Per il Wwf diventa ora fondamentale capire quali siano i criteri che si intendono adottare per la bonifica del sito dove ormai da anni sono «stoccati» 300.000 metri cubi di reflui liquidi. Una preoccupazione cui ha risposto subito il mini-

stro Edo Ronchi: «L'impegno da mantenere è quello di risanare il sito». «L'Acna - sottolinea Ronchi - è una delle aree industriali inserite nel piano nazionale di bonifica che comprende 14 siti in cui è prioritario intervenire. Per dare l'avvio a queste bonifiche è stato previsto un impegno massimo di 2.000 miliardi in tre anni». I fondi per le bonifiche sono contenuti nel provvedimento approvato il 2 dicembre scorso.

Oltre cent'anni di storia tra esplosioni, polemiche, richieste di chiusura da parte degli ambientalisti, vendite, e proteste dei lavoratori. L'Acna di Cengio costituisce un capitolo importante e ricco di controversie e contraddizioni dell'industria chimica italiana. È stata, soprattutto negli ultimi decenni, un terreno di scontro tra ambientalisti da una parte e lavoratori e sindacati dall'altra, in un'epoca in cui la formula chiave

usata ed abusata da imprenditori, ecologisti e politici, è «sviluppo sostenibile». È del 1882 il primo insediamento di un'industria a Cengio: è una fabbrica di esplosivi della società Dinamit Nobel. Nel 1898 lo stabilimento salta letteralmente in aria. Le macerie e il sito industriale vengono acquisiti dalla Società Italiana Prodotti Esplosivi. Nei primi anni del '900 la fabbrica viene nuovamente distrutta da un incendio e alla fine della prima guerra mondiale viene riconvertita per la produzione di coloranti sintetici. Nel 1928 è acquistata dalle Aziende Chimiche Nazionali Associate, da cui il suo nome, Acna, e pochi anni dopo incorporata nel gruppo Montecatini. Nel 1960 alcuni contadini si rivolsero alla magistratura raccontando di essere stati vittime di malori causati probabilmente dall'inquinamento delle falde acquifere.

